

I Venniri di Marzu

Di Gaetano Belverde

Introduzione: Nella società contadina Buscemese dell'ottocento, si evidenziano delle singolari ed endemiche manifestazioni religiose che si svolgevano annualmente nel mese di Marzo. Sono i così detti "venniri i Marzu" e consistevano in delle semplici funzioni religiose svolte a turno nella chiesa Madre e organizzate da quattro commissioni, rappresentanti altrettanti categorie, nei quattro venerdì del mese di Marzo.

L'analisi dei contenuti e dei significati di tali celebrazioni ci svela la condizione economico-sociale dell'intera comunità.

I riti dei "Venniri i Marzu" furono professate fino a tempi recenti ma come riproposizioni di un passato che si perde tra i secoli.

In nessun'altra occasione, durante l'anno la matrice sociale appare così chiara e fotografica.

Di ispirazione chiaramente medioevale, le quattro distinte categorie in cui si identificano tutti i civitoti erano:

CAVALLACCI (l'aristocrazia)

MASTRI (gli artigiani)

MASSARI (piccoli proprietari terrieri e mezzadri)

ZAPPUNARI (contadini).

I VENNIRI I MARZU

Nelle manifestazioni religiose dei "Venniri i Marzu", l'aspetto organizzativo delle celebrazioni era ricalcato da tutte le compagini e consisteva nell'addobbare a festa la chiesa Madre, sede delle celebrazioni. La chiesa veniva illuminata a giorno da una miriade di candele appese per tutto l'interno con delle cordicelle ed ancora dagli stoppini tenuti in mano dai fedeli.

Le commissioni si occupavano della

questua (raccolta delle offerte tra i fedeli, molto spesso sotto forma di prodotti locali), dell'acquisto delle candele e stoppini (stipate e misurate in casse di legno, i "casci ra cira" così chiamate), della commissione dei fuochi artificiali e comunque di tutto l'aspetto organizzativo.

Alle commissioni si accedeva generalmente per acclamazione, non erano in ogni caso bene accettati i personaggi di dubbia provenienza "classistica" o coloro che non avendo le caratteristiche miravano ad un salto di qualità.

Alla funzione liturgica serale partecipavano in prima persona tutti coloro che appartenevano alla categoria in festa, sfoderando gli abiti e gli addobbi migliori.

L'inizio ufficiale delle celebrazioni con l'entrata del sacerdote nell'edificio ecclesiale, veniva sottolineata dall'accensione dei "mecci". Nel percorso dalla sacrestia al sagrato, il sacerdote veniva accompagnato solennemente da un giovane ragazzo con il caratteristico baldacchino.

La figura del ragazzo era ambita dagli adolescenti di ciascuna categoria in quanto ricoprendo questa carica ci si ritrovava a rappresentare l'intera categoria di appartenenza.

Sebbene le modalità di svolgimento della funzione religiosa fossero identiche per tutti e quattro le compagini, si instaurava nelle categorie più umili un forte spirito di competizione. I "Venniri i Marzu" rappresentavano, di fatto, l'unica forma di riscatto nei confronti di categorie più ricche e potenti.

A riprova di quanto detto, la funzione dei

"zappunari" era generalmente la più ricca di partecipazione e di "cira".

La categoria più colta e agiata quale i "CAVALLACCI", partecipavano solo marginalmente alle celebrazioni e comunque non fomentando nessun sentimento di riscatto verso le altre categorie, non si sognavano minimamente di entrare in competizione.

L'addobbo della chiesa, come detto, impersonava l'oggetto della competizione. La maggior parte delle offerte raccolte dalle commissioni veniva destinata, anno dopo anno, per rinnovare i "casci ra cira".

Il Venerdì seguente ai quattro già citati e precedente il Venerdì Santo, veniva intitolato all'Addolorata ("Venniri r'Addulurata"), in questa occasione, l'intera popolazione si riuniva anche per i preparativi della funzione indipendentemente alla classe sociale e si avviava unita in preghiera verso la settimana santa.

Il fatto che le funzioni religiose si svolgessero di Venerdì e in piena Quaresima, dimostra probabilmente che il collegamento alle imminenti celebrazioni Pasquali.

La scarsa spettacolarità e teatralità delle manifestazioni, associata alla totale assenza idolatrica, mette a fuoco la vera e profonda religiosità del popolo Buscemese.

Il declino

L'incalzante progresso tecnologico legato all'industrializzazione, in atto già dai primi decenni del secolo diede vita a nuove professioni poste al di fuori degli schemi classici.

Essendo attratti dai nuovi stili di vita ed esasperati da un profondo bisogno, gran parte dei proletari Buscemesi andò a cercare fortuna nelle grandi città

industrializzate.

Le industrie assorbirono gran parte della forza lavoro giovanile costituendo, di fatto, una frattura insanabile nella naturale trasmissione della cultura popolare.

Le nuove culture di adozione fomentarono confusione e contribuirono sostanzialmente alla decadenza delle manifestazioni stesse.

Così che queste pratiche rimasero stagnanti solo nelle memorie di pochi anziani.

Dal dopoguerra in poi si registrò un declino di interesse nei confronti dei "Venniri ri Marzu", dapprima con il ritiro dalle celebrazioni dei "Cavallacci", poi con il definitivo abbandono di tutte le categorie.

Nel periodo di transizione, il Venerdì del mese rimasto libero venne intitolato "Venniri re Fimmini" e di conseguenza affidato alla organizzazione femminile.

L'ultima celebrazione avvenne nel XXXXXX.

Le varie categorie protagoniste dei "Venniri i Marzu" vengono più esplicitamente illustrate cercando di chiarire il carattere la natura il compito che ogni classe sociale ricopriva nella vita quotidiana.

La descrizione viene fatta rispettando l'ordine con cui avvenivano le manifestazioni durante il mese di Marzo, e che probabilmente rispecchiava il peso della categoria stessa.

CAVALLACCI

La categoria dei cavallacci era costituita da una media borghesia di proprietari terrieri e gente di cultura, ad essi appartenevano: Insegnanti, medici, notai, agiati commercianti, latifondisti in genere.

Non si conoscono le motivazioni e i significati di questa definizione tuttavia e'

certo che i cavallacci rappresentavano il polo di riferimento di cultura sociale.

Nonostante le famiglie dei cavallacci costituissero solo una piccola parte del popolo Buscemese, le sorti dell'intera economia del centro erano caratterizzate dagli interessi di queste famiglie.

La maggioranza delle terre coltivabili, le infrastrutture quali Palmenti, Frantoi, masserie, appartenevano da generazioni ai "Cavallacci".

Molti tra i cavallacci vivevano esclusivamente di rendita, altri pur esercitando professioni incongruenti con l'agricoltura, consci della natura economica del centro, investivano le proprie ricchezze sulla terra.

La gestione delle proprietà veniva esercitata molto raramente da "Cavallacci", più spesso veniva demandata a dei fidati gestori, anche sotto forma di affitto.

La figura dell'affittuario chiamato "gabilluotu" o del gestore era spesso rappresentata dal "massaru".

L'affidamento della terra al "gabilluotu" avveniva in diverse forme:

A) terra affittata a termine (fino a 29 anni, limite massimo dopo il quale, per legge la terra passava di proprietà all'affittuario) la gabella si decideva di caso in caso e rappresentava comunque un grosso peso sulle spalle del "gabilluotu".

B) terra affittata per due o tre anni (o in alcuni casi annualmente) durante i quali si spartiva il raccolto generalmente tre parti al proprietario e una per il "gabilluotu" in più le sementi, erano a totale carico dell'affittuario "simenta a perdiri".

Nel primo caso la gabella decisa prima dell'affitto non era legata alla quantità del raccolto (comunque sempre molto alta), nel secondo caso invece, questa ne dipendeva strettamente.

In altri casi la terra veniva affidata al "massaro" che lavorando annualmente alle dipendenze del "cavallaccio" si

preoccupava di organizzare l'intera attività lavorativa dei campi.

I grandi proprietari assoldavano anche più "massari" per gestire le loro tenute.

Alcuni tra i "cavallacci" gestivano autonomamente la proprietà, essi creavano spesso delle grandi masserie.

L'organizzazione giornaliera dei lavori era comunque affidata a del personale specializzato, che si occupava dei vari settori della masseria.

La pastorizia, la vignicoltura, il seminato, ad ognuno la propria competenza raggiungendo grandi livelli di professionalità ed esperienza e rappresentando un significativo esempio di organizzazione agricola.

Le masserie rappresentavano un'occupazione per molti giovani come garzoni, e per molti capi famiglia impiegati secondo le necessità come "iurnatari" "misaluori" o "iannaluori" in funzione del periodo di ingaggio.

Era consuetudine trovare nelle case dei "cavallacci" a "criata", figura rappresentata da una giovanissima domestica a tempo pieno, remunerata con pochi spiccioli vitto e alloggio.

L'esigua classe studentesca Buscemese era rappresentata quasi totalmente dai giovani cavallacci.

La maggioranza dei ragazzi non riusciva a completare neanche gli studi elementari, e i ragazzi venivano avviati al lavoro giovanissimi per estremo bisogno.

Nell'ambito paesano i cavallacci erano noti anche come "i nobili", questi ultimi accettavano volentieri il titolo comunque solo verbale.

Gran parte dei palazzi ottocenteschi di Buscemi furono edificati dalle ricche famiglie di "cavallacci" dopo il terremoto

del 1693 che sconvolse l'aspetto urbanistico e sociale della cittadina.

MASTRI

I "mastri" rappresentano nell'ideale scala gerarchica emersa dall'analisi dei "Venniri di Marzo", quello che attraverso i canoni comuni di una società tipicamente medioevale era rappresentato dal polo artistico, opportunamente ridimensionato e adattato alla modesta struttura economico-sociale del centro.

Tutti gli artigiani quali: Falegnami, muratori, calzolai, fabbri, sarti, barbieri, intagliatori, scalpellini, facevano parte dei "Mastri".

Il sapere dell'artigiano frutto di anni di attività, veniva generalmente tramandato da generazione in generazione.

L'artigiano svolgeva il proprio operato nella "putia", che oltre alla sede dell'attività lavorativa costituiva, di fatto, un importante centro di incontro per i clienti.

I prolungati orari di lavoro dell'artigiano permettevano le riunioni serali delle genti dopo il lavoro, o in caso di maltempo.

La "putia" garantiva concretamente la sopravvivenza al "mastro" e alla sua famiglia, lo distingueva dagli altri, dandogli una precisa collocazione sia urbana che sociale, rappresentava insomma un focolare accogliente e garante di benessere, la consapevolezza di questa realtà giustificava l'estremo rispetto che si veniva a creare nei confronti del luogo di lavoro.

Divenire artigiano e mettere su una "putia" era ambizione che spesso ricorreva tra i giovani Buscemesi.

Imparare un mestiere implicava l'abbandono di tutte le altre attività per dedicarsi integralmente all'apprendistato presso l'artigiano.

La maggioranza delle famiglie più umili non poteva permettersi di rinunciare alle

giovani braccia del figlio per il lavoro nei campi e ancor più di mantenerlo all'apprendistato.

Per ultimo, e problema molto importante rimaneva comunque l'allestimento della "putia".

Era perciò per le famiglie meno ricche, motivo di grande orgoglio riuscire a dare un mestiere e una putia al proprio figlio.

Era grande il vanto da parte del padre che riusciva ad si cercava "arrinesciri" il ragazzo.

Nell'ambito sociale la distinta professione dell'artigiano era vista di buon occhio ed era quasi sempre sinonimo di benessere.

Importante era nel centro l'attività del fabbro ferraio che, oltre a forgiare gli strumenti di lavoro dei contadini e i vari manufatti in ferro, fungeva da maniscalco e anche da esperto veterinario per gli animali da lavoro.

Il mestiere del falegname era molto diffuso, questi oltre alla fabbricazione di infissi per le abitazioni si adattava al mercato costruendo "maiddi", "sbrie", torchi per i palmenti e i frantoi, botti e tini, telai e accessori per i lavori domestici, mobili "casce".

L'attività del calzolaio, veniva generalmente svolta da quelle persone che per particolari deficienze fisiche non potevano sostenere altre professioni più faticose.

Diverse opere testimoniano l'attività di una schiera di scalpellini operanti nel paese; numerosi portali, opere cimiteriali e decorazioni, sono ancora visibili, ne sono un esempio i due leoni che controllano maestosi l'ingresso ai lati del cancello della chiesa di S.S. Sebastiano, questi, mostrano una eccellente fattura, molto realistica e ricca di particolari, XXXXXXXX li scolpì su blocchi di pietra calcarea nel XXXX.

Come si può notare dagli esempi citati, l'artigiano svolgeva un'attività piuttosto elastica che comprendeva varie funzioni

con competenze spesso al limite dell'attività stessa.

Per cui nella bottega del barbiere si poteva assistere di tanto in tanto anche l'estrazione di un dente, o anche qualche piccolo intervento chirurgico alle unghie e peli incarniti.

A causa del ristretto mercato paesano altre attività artigianali pur essendo molto specialistiche non riuscivano garantire la sussistenza economica per l'artigiano stesso.

A Buscemi, l'attività del cestaio ad esempio, molto raramente rappresentava la prima professione, di contro, quasi tutti i contadini provvedevano a soddisfare le proprie necessità fabbricando autonomamente "Curbeddi", "Panara", "Cannisci", "Cannizzi" ed altri manufatti ancora.

Generalmente per l'intreccio di questi manufatti si sfruttavano i giorni di maltempo invernali nei quali si era costretti a rimanere in casa.

Queste attività di ripiego non venivano peraltro annoverate tra le fila dei "mastri".

L'arte dell'arrangiarsi era comunque praticata costantemente e si ricorreva alla mano d'opera specializzata solo in casi di effettivo bisogno.

Neanche l'artigiano sfuggiva all'influsso dell'economia agricola e generalmente anche questo possedeva almeno un piccolo orto che coltivava nei ritagli di tempo per soddisfare i bisogni familiari "più usu casa".

Anche questo rappresentava una importante garanzia.

MASSARI

Nella caleidoscopica tipologia dei "massari", confluivano molteplici attività, che vitalizzavano linfaticamente l'aspetto commerciale e imprenditoriale della società Buscemese.

La categoria dei "Massari" comprendeva: Gli allevatori di bestiame, commercianti di ogni genere, e coloro che conducendo dei poderi presiedevano i lavori e la cura del bestiame, sia per conto proprio o sotto le dipendenze dei proprietari latifondisti (Cavallacci).

L'opera del commerciante permetteva sia lo smercio dei prodotti locali nei vicini mercati (molto battuta la piazza di Catania), che l'approvvigionamento di materie prime del centro.

Le noci, olive, noccioline, carrube, mosto, vino rappresentavano alcune delle potenziali mercanzie.

Il commerciante era generalmente anche carrettiere, e tutti i prodotti locali destinati alla mercato, passavano dai suoi carretti.

Su molti prodotti, prima della vendita, si effettuavano delle lavorazioni e trasformazioni.

Dalle Carrube si ottenevano delle squisite caramelle, o dal "Nuozzulu" residuo dalla spremitura delle olive si estraeva l'olio di sansa che in un successivo passaggio veniva trasformato in sapone.

Le mandorle venivano sgusciate dalle vocianti "chiurme" di "fimmini" nei "funnichi" dei commercianti, dai gusci si otteneva in seguito

"u nuzzuliddu" per le conche (Data la mole di lavoro, la sgusciatura delle mandorle veniva demandata anche partime).

Oltre alla lavorazione, il commerciante si impegnava anche nella raccolta dei frutti, che potevano provenire dalla propria o altrui produzione.

Per tutti i lavori necessari si attingeva comunque alla mano d'opera locale.

Essendo i commercianti assidui frequentatori di mercati e fiere svolgevano spesso anche ruoli di "sansalia".

L'aspetto gestionale dei poderi era curato dal "Massaro", che oltre alla conduzione delle terre proprie si addentrava spesso in rapporti di mezzadria con i grossi proprietari terrieri (quali i Cavallacci).

I poderi condotti dal massaro, erano, il più delle volte corredati da infrastrutture per la trasformazione dei prodotti coltivati.

Palmenti, Frantoi, Molini erano consueti nelle grandi masserie oltre a imponenti strutture di recinzione e riparo per gli armenti.

I Palmenti e i frantoi terminata le "messi" venivano locati ai piccoli "partitari" che provvedevano al raccolto.

Allo scopo di facilitare la fruizione dei clienti parecchi palmenti e frantoi venivano impiantati nel centro urbano.

Essi costituivano delle vere e proprie industrie di trasformazione dei prodotti, e come tali impiegavano una gran quantità di persone.

La mola, composta da due grosse ruote di pietra (suprana e suddana), e il Torchio (dapprima in legno poi in ferro), rappresentavano le due importanti macchine "dell'industria".

Due figure altrettanto importanti ne gestivano con l'aiuto di uomini ed animali, l'attività lavorativa.

Il "MASTRU RI PALA" controllava la mola, comandava direttamente il mulo impiegato per la trazione e alcuni garzoni che versavano le olive sulla fonte e trasportavano la polpa risultante dalla molitura attraverso le coffe al "MASTRU RI CUONZU".

Questo sistemava con attenzione le coffe sotto il torchio, una sull'altra come una colonna, e cadenzava gli sforzi dei quattro uomini sulla "sdanca" che girando alternativamente le "scufina" trasformavano la fatica in pressione.

Per ultimo raccoglieva l'olio decantato sul fosso con il caratteristico "piattuzzu".

La stessa quantità di oliva veniva molata

e pressata in ciclo per tre volte, al fine di ottenere una resa più alta.

Unitamente alle infrastrutture già citate, le masserie consistevano anche di strutture abitative per il ricovero del "massaro".

Generalmente il massaro possedeva anche un'ampia casa nel centro urbano, abituale residenza dell'intera famiglia.

La casa in paese constava di diversi ambienti: La stanza del telaio e degli attrezzi per filare e tessere le tele (attività in cui si dedicavano maglie e figlie), il "Maiazze" dove venivano stipate le conserve, la stanza del forno e la cucina, le stanze da letto e le stalle.

L'ampiezza e la sinuosa struttura di questa abitazione testimonia la rosea condizione economica che gravitava intorno alla masseria.

Nei casi in cui il podere, sede dell'attività masserizia era molto distante dal centro urbano, o in taluni casi particolari, il massaro risiedeva sul luogo con l'intera famiglia.

Per fare fronte ai lavori stagionali del podere i "massari" selezionavano personalmente i lavoratori e formavano "i chiurmi".

Per la normale attività di routine della masseria venivano impiegati anche dei garzoni e dei giovani ragazzi "adduvati".

Sia nel caso dei commercianti che nel caso dei mezzadri, la categoria dei "massari" rappresentava di fatto, una interfaccia tra i proprietari latifondisti quali i cavallacci e gli umili lavoratori quali i "zappunari".

ZAPPUNARI

La categoria proletaria dei "zappunari", costituiva l'ultimo ed importante scalino della scala gerarchica.

Di animo semplice ed umile, totalmente incolti, ma forti di una intrinseca saggezza tramessa nei secoli, i zappunari si cimentavano con orgoglio e forza di

volontà in lavori che sconfinavano spesso il limite dell'umana sopportazione, svolgevano materialmente la maggior parte dei lavori manuali, i braccianti venivano definiti "lurnatari", "misaluori", "iannaluori", in funzione della durata del periodo di ingaggio.

Quando il bracciante andava a lavorare nelle chiurme organizzate dal massaro, aveva diritto al pasto e alla paga.

Il pasto di mezzogiorno era costituito da pane olive oltre all'immane vino che ofuscando la stanchezza migliorava la resa.

La sera si preparava la classica "pasta co maccu", nell'interesse dei zappunari stessi le fave della pasta potevano essere facoltivamente "pizzicate", in tal caso questi, dopo un duro giorno di lavoro mettendosi in fila sull'uscio della cucina svolgevano quest'arduo compito, la pena? avere delle fave simil pietra.

La famiglia generalmente molto numerosa, viveva in piccolissime abitazioni monovano spesso condivise con gli animali da lavoro (Asino, galline).

La casa era usualmente rappresentata da un piccolissimo monocale di non più di trenta metri quadrati l'asino, non sempre presente, ma solo per motivi economici, veniva tenuto sull'uscio della porta.

Di interessante e singolare natura è il rapporto simbiotico che scaturiva tra uomo e animale.

L'attività lavorativa e quindi il sostentamento proprio e dell'intera famiglia era possibile solo con l'ausilio dell'asino, questa stretta dipendenza si sacralizzava in un rapporto di apprensione nei confronti della bestia.

Schiacciati dalla consapevolezza dell'indispensabilità dell'asino, il contadino si sacrificava personalmente in duri lavori pur di evitare la bestia.

Molto raramente famiglie di braccianti riuscivano a sopravvivere senza l'ausilio della "viestia".

Per sfruttare al massimo la capienza della casa si faceva il "sularieddu" dividendo la casa in due piani.

Nell'angolo sotto il sularo chiamato appunto "arcova", veniva sistemato ad angolo il letto matrimoniale, sotto il letto o sotto la "tannura" venivano alloggiate le galline per la notte.

In ogni palmo di casa rimasto libero venivano approntati i letti per i figli maschi.

Nel sularo si conservavano cari gli attrezzi da lavoro e le figlie femmine, la scala di accesso veniva tolta durante la notte per la classica fuitina o comunque ogni intrusione estranea nell'harem.

A titolo di curiosità si noti che la moglie veniva fatta alloggiare nella parte ad angolo del letto, probabilmente in segno di protezione, meno verosimilmente per questioni di fedeltà.

Dopo anni di lavoro, i pochissimi risparmi venivano investiti in fazzoletti di terra che, per caratteristiche ed ubicazione, risultavano abbordabili economicamente ma scarsamente redditizie.

In questo caso l'intera famiglia si muoveva unita, e dalla semina al raccolto, mentre il capofamiglia si impiegava nelle masserie o negli aranceti del Francofonte o ancor prima nella fertile piana di Catania, Moglie e figli si occupavano dei fazzoletti di terra propria e della cura delle galline, della capra dei conigli, qual'ora si aveva la fortuna di possederli.

Sia le uova che il latte o la carne ottenuta da questi animali, veniva venduta o barattata giornalmente con beni di prima necessità.

Ciascun elemento della famiglia contribuiva attivamente all'economia comune, ma un ruolo di rilievo in questo senso era ricoperto dalla moglie.

Durante il giorno questa si occupava dei

lavori nei campi, mentere al tramonto tornava ad occuparsi delle faccende domestiche, e dopo cena, alla luce della lumera preparava la dote per la figlia femmina.

Le famiglie di "zappunari" erano generalmente composte dai genitori e da 4-5 figli, alla nascita, molto ben accetti erano i figli maschi che in un futuro prossimo sarebbero diventati forti braccia a sostegno della famiglia.

Di contro le figlie femmine andavano a rappresentare forti spese soprattutto per la costituzione della dote, considerata indispensabile.

Lo sforzo economico che la dote implementava sulle spalle della famiglia, e' testimoniato dal lungo periodo di preparazione che iniziava sin dalla nascita, "A figghia na` fascia e a doti na` cascia".

In situazioni limite, quando il capofamiglia non riusciva a garantire il sostentamento alla prole, si ricorreva a dei veri e propri contratti di affitto.

Le ragazze,divenivano "criate" e svolgevano generalmente mansioni di domestica a tempo pieno presso le famiglie piu` ricche, I ragazzi "adduvati" presso le masserie svolgevano mansioni di garzone.

In alcuni casi, il genitore riceveva all'atto della cessione del figlio una somma di danaro o qualche altro bene,ma in casi non del tutto eccezionali i bambini venivano affidati solo "po vestiri e u manciari".

Il periodo di lavoro del giovane veniva concordato a priori e poteva durare sino alla maggiore eta` del giovane, ma in ogni caso si interrompeva istantaneamente in caso di matrimonio di quest'ultimo.

www.gaetanobelverde.it